

I Seminari in-Assenza 2005-2006



[In-levitate temporis]

È nel tempo che cessa (che-muore), nel discontinuarsi di tempo e di spazio, che l'oggetto-di-mondo si fa avanti congruo con la sua "dichiarata-sparizione"/in-assenza.

Il nuovo anno de *I Seminari* prosegue la serie di incontri dedicati all'Assenza e ai suoi linguaggi. Il progetto, avviato nel '91 (i primi due anni sono pubblicati in *Le Lezioni dell'Assenza. Le vie assenti del nuovo pensare, 1994*), vuole essere un'introduzione a un campo conoscitivo ancora poco noto, emerso a partire dai primi anni '70 con l'individuazione da parte di Paolo Ferrari di un nuovo livello dell'attività pensante, da lui denominato *assenza o in-assenza*

LE PREMESSE ALL'ASSENZA

Il cervello-mente e la realtà da esso costruita – e decostruita – hanno la caratteristica precipua della discontinuità. L'essere è continuamente soggetto attratto dal suo stesso mancare – il cosiddetto "nulla": un'assenza fondamentale è ente generatore-catalizzatore d'una realtà che appare figura-immagine, spazio e tempo, intersecata dal suo stesso finire e necessario mancare.

(P. Ferrari, *Aforismi in-Assenza*, 2005)

La parola *assenza* indica comunemente l'essere lontano, il "non trovarsi dove solitamente si è, o si dovrebbe essere", una mancanza. Il termine è anche usato per descrivere lo stato di alterazione e perdita di coscienza che si verifica in talune forme di epilessia. Epilessia (dal greco: *epilambanein*) significa essere sopraffatti, colti di sorpresa; nel linguaggio comune, la malattia è chiamata anche *mal caduco* o *mal sacro*: anticamente si riteneva che gli accessi epilettici fossero manifestazione di un contatto diretto con la divinità. L'epilessia è malattia complessa dal punto di vista neuropsicologico nella quale si hanno alterazioni improvvise della vigilanza, perdita o alterazione dello stato di coscienza, movimenti involontari, convulsioni. Gli episodi critici possono coinvolgere aree cerebrali diverse e più o meno estese, dando luogo a peculiari manifestazioni di grande variabilità anche in relazione alle connessioni neurobiologiche ad esse sottese e all'espressività funzionale e psicologica che è emergente. Per il nostro discorso, sono significative le alterazioni dello stato di coscienza che si verificano prima, durante e subito dopo le crisi nelle forme parziali, soprattutto quelle a interessamento temporale e centroencefalico (amigdala, ippocampo, cingolo) e la sospensione della coscienza (assenza) di talune forme generalizzate. In tali situazioni può verificarsi l'improvviso sovvertimento dei consueti parametri spazio-temporali, sensoriali e percettivi che comunemente fissano l'esperienza del reale entro l'ambito di ciò che è già stato comunemente esperito.

La malattia epilettica è condizione umana nella quale si manifesta l'essere in bilico sull'orlo dell'abisso proprio della specie *Homo sapiens*. Nell'assenza – o nella crisi – con la sospensione più o meno parziale della coscienza, un mancare interrompe o fa oscillare la continuità dell'io e l'apparente esistenza del reale, facendo intravedere la precarietà del principio di non contraddizione e delle relazioni causa-effetto per lo più incontrovertibili per la logica dell'occidente.

L'indimenticabile figura del principe Myskin ne *L'idiota* di Dostoevskij (1869) è emblematica di una condizione nella quale la malattia con i suoi accessi ha aperto un varco nell'essere, una ferita nella continuità dell'io dalla quale si genera un limpido distacco. Nel romanzo il principe ritorna in Russia dopo un lungo soggiorno all'estero per motivi di salute, ormai straniero in patria. Accolto in società in virtù della propria posizione sociale, egli rimane comunque un estraneo, è l'altro, il diverso, l'uomo bizzarro dalla vita tragica e solitaria, il malato ingenuo ed innocente "come un bambino" da compatire e, a volte, burlare. A poco a poco, la sua diversità si connota con la purezza dei sentimenti, *l'idiota* si rivela uomo generoso, profondamente integro, fine e compassione viscosore dell'animo umano e delle sue contraddizioni, stagliandosi per differenza sullo sfondo di una società russa in decadenza, corrosa da fosche passioni e forze distruttive. Dostoevskij, ne *L'idiota* come negli altri suoi romanzi, descrive acutamente la realtà del male, sente l'influsso del nichilismo che attraversa la cultura e la società del suo tempo; tuttavia, con la figura del principe Myskin egli intende rappresentare l'uomo "totalmente bello" in senso interiore e spirituale, capace dei sentimenti più alti. Quasi che l'animo si fosse affinato nel dolore della solitudine e della diversità che la perdita lancinante delle assenze procura.

È nella distanza (nel-distacco) di tempo e di spazio che il mondo si manifesta.

L'INCONSCIO

Nei nostri teoremi assumiamo che quanto è denominato usualmente "mente" sia soltanto un sostrato "evidente" tramite il quale la mente stessa si dà ragione d'esistenza. La mente con la sua capacità di consapevolezza-coscienza difetta della capacità di disporsi costantemente in-mancanza di sé, che è stadio antecedente in-Assenza. In modo analogo il mondo esterno e il mondo interno al soggetto osservatore sono colti come "essenti fuori" o "qui dentro". Manca loro il mancante; manca la possibilità del cogliersi ciò che difetta dell'Essere, il suo annichire-cosciente.

(P. Ferrari, 2005)

Il Novecento sancisce definitivamente la crisi dell'umanesimo classico e anche la psicoanalisi contribuisce a determinare la fine dell'antica concezione antropocentrica del reale. Secondo Silvia Vegetti Finzi (*Storia della Psicoanalisi*, 1986) l'ingresso della psicoanalisi nel mondo della cultura produce un cambiamento del rapporto tra l'esplicito e l'implicito che sovverte l'antropologia classica, il suo sistema di equilibri. Vengono meno innanzitutto l'immagine di mondo e la figura di Uomo costruiti intorno alla solidità del *cogito* cartesiano. Come dice Freud, la conoscenza scientifica ha provocato tre ferite narcisistiche al simulacro ideale che l'uomo si era costruito di se stesso. Ne sono autori Copernico, Darwin e Freud. Con la psicoanalisi entra in crisi la residua illusione dell'uomo, quella di una signoria della propria interiorità: si dimostra che l'io non è padrone neppure in casa propria e, anzi, l'io si inganna costantemente ritenendo che *psichico* sia identico a *cosciente*.

Se si dovesse riassumere in una parola la scoperta freudiana, questa parola è senza dubbio l'inconscio. La teoria dell'inconscio costituisce l'ipotesi su cui si fonda tutta la psicoanalisi.

È nell'assenza(-mancanza), nel-vuoto d'oggetto che il pensiero lo pensa, si pensa e si manifesta.

L'inconscio freudiano è l'"altra scena"; l'istanza psichica luogo delle rappresentazioni rimosse, ovvero di quegli elementi che si sono visti rifiutare l'accesso all'istanza preconsciouso-conscio (secondo la prima topica freudiana).

La messa in questione dell'identità, nel suo sentirsi abitata da un'alterità inassumibile, assieme all'incrinarsi di una determinata percezione di realtà, per il profilarsi di ciò che essa normalmente esclude, richiamano alla mente la nozione di *Unheimliche*, *il perturbante* freudiano. *Unheimlich* è una parola difficile da tradurre. Spaesamento. Qualcosa di estraneo si insinua nell'ambito dello Heim, della "casa", della familiarità, privandolo così del carattere rassicurante che comunemente gli appartiene. I confini della casa si sfaldano, rendendo impossibile la delimitazione netta di un interno che esclude l'esterno, di un proprio che si separa dall'estraneo. La nostra casa è abitata dall'altro. E si tratta qui di un'alterità che non può essere facilmente esclusa, perché ci riguarda, ci coinvolge, appare, paradossalmente, nel luogo stesso dell'identità, che si rivela così molto meno trasparente e controllabile di quanto si potesse supporre.

Come ha scritto Pieraldo Rovatti, lo spaesamento è un tratto che non solo riguarda la soggettività di ciascuno di noi, ma ne è l'elemento costitutivo ed essenziale. Non è una questione di margine, ma il margine senza il quale la questione del soggetto viene inevitabilmente riconsegnata a tutte le metafisiche dell'io, della padronanza e della volontà di potenza.

Con l'*Assenza* e le sue proposizioni, introduciamo un'altra prospettiva nel modo di concepire il rapporto del soggetto con se stesso e con la realtà. Un'ulteriore stratificazione rispetto al piano conscio-inconscio, caratterizzata da una particolare attività-passività degli apparati del sistema nervoso superiore (*attività in-assenza*). Secondo i nostri assunti, a monte di ogni attività mentale, in particolare di quelle attività non teleologiche, e perciò in particolare a monte delle attività della mente non cognitiva, sta una (pre-)condizione vuota di oggetti mentali. È una condizione vuota di immagine e di linguaggio. Si tratta d'un nulla (relativamente alle entità che hanno qualche presenza rilevabile dall'attività generale della mente stessa). È un vuoto non-vuoto, una *nulla non-nulla*: perché esista un qualche occorre che sia premessa una condizione di tal genere, una condizione in cui tutti i segnali sono già cessati, ovvero non sono mai stati (sono *assenti*). Occorre che l'attività mentale-cerebrale si permi di tale stato *in-assenza* e apprenda a cessare della sua attività ininterrotta, saturata di presenze (segnali, informazioni, attività linguistiche e prelinguistiche). In modo tale che a livello dello stadio fenomenico emerga un'interfaccia del tutto particolare detta "attività pensante" che continuamente generi realtà e da questa sia generata.

L'ALTRO E IL LINGUAGGIO

Assumiamo alla base dei processi affettivi e intellettivi di Homo s. e del suo peculiare linguaggio, la proprietà/attività/sostrato detto Assenza; è denominato anche in-assenza, indicando in tal modo la sua appartenenza ad un "luogo" ovvero ad uno "stadio che antecede la presenza" pari a un'oscillazione in prossimità d'un costante mancare.

(P. Ferrari, 2005)

Prima di ogni interazione possibile e di ogni disposizione naturale del soggetto – prima della cosiddetta nascita psicologica del bambino – secondo Lacan esiste l'Altro come campo costituito del linguaggio e del suo potere di determinazione del soggetto. L'Altro è il luogo in cui la psicanalisi situa al di là del partner immaginario, ciò che, anteriore o esterno al soggetto, lo determina. Un Altro che non è un simile, e che egli scrive con l'A maiuscola, un "grande A", per distinguerlo dal partner immaginario, dal piccolo altro. Al di là delle rappresentazioni dell'io, anche al di là delle identificazioni di immagini, speculari, il soggetto è preso in un ordine radicalmente anteriore ed esterno a se stesso, dal quale dipende anche quando intende padroneggiarlo.

La scoperta freudiana si chiarisce con la distinzione fra il simile, l'altro al quale il soggetto si identifica nel dialogo, e l'Altro, luogo in cui si pone per lui la questione della sua esistenza riguardante il suo sesso e la sua contingenza nell'essere, legata nei simboli della procreazione e della morte. Il soggetto si costituisce al posto dell'Altro, in dipendenza di ciò che vi si articola come discorso, catturato in una catena simbolica in cui viene giocato come una pedina: l'inconscio è il discorso dell'Altro. (R. Chemama, B. Vandermersch, *Dizionario di Psicanalisi*, 2004).

La tesi lacaniana dell'inconscio come discorso dell'Altro non si limita a riconoscere che l'inconscio funziona secondo le leggi simboliche del linguaggio, ma opera una rottura epistemologica rispetto all'idea dialettica dell'inconscio come "non-ancora" della coscienza (quest'ultima ha come corollario la nozione psicologico-umanistica dell'inconscio come l'interno, il più interno al soggetto). Il riferimento alla nozione di discorso serve a situare l'inconscio al di fuori del soggetto. L'inconscio è pensato come una "esteriorità". Lacan sostiene la costituzione sociale dell'inconscio. In quanto discorso dell'Altro, l'inconscio manifesta la sua dipendenza dalla materialità storico-sociale del significante. In questo senso, il soggetto è, innanzitutto sempre oggetto del discorso dell'Altro (familiare, storico, sociale).

Nel campo *in-Assenza* il termine *altro* (l'alterità) indica una differenza che comprende sia ciò che è diverso, essendo al di fuori del soggetto, *esterno e straniero*: un altro individuo; sia

È nell'assenza-distanza d'oggetto che la realtà si concreta lì fuori, oltre la soglia.

ciò che *in sé* è "altro" e non conosciuto: strutturalmente *altro* perché non appartenente al campo della coscienza – *inconscio* secondo la definizione psicoanalitica. Aggiungiamo a queste accezioni il senso di una ulteriore differenza (*Differance-Assenza*): uno *scarto* che è apertura radicale a ciò che è *totalmente altro e mancante* per definizione: "Assenza è differenza che ora attesta continuamente il suo essere altro: semplicemente non-è. È morte che si fa-assente, avendo trasciato eccedenza e preponderanza d'un ingombro eccessivo". Il linguaggio astratto – l'espressione peculiare di *Homo sapiens* – costituisce il medium di relazione e di adattamento per eccellenza, in mancanza di oggetto concreto. Secondo il nostro punto di vista, esso dà origine a un mondo che è più prossimo al suo finire: un mondo descrittivo e simbolico che è, nella sua gran parte, sine-materia. Il linguaggio è quell'invenzione del sistema uomo che più avvicina questo organismo vivente-pensante a una dimensione prossima al nulla o all'assenza (di cosa) – rispetto a ogni organismo precedente. È probabile che un'ulteriore evoluzione del linguaggio – e perciò del sistema *Homo* in generale – conduca all'inverarsi d'un universo costituito della sua stessa mancanza, un universo assente ricco d'un linguaggio che segnala ad ogni suo tratto un niente fecondo. Il linguaggio – con la sua capacità di attrarre a sé e trasformare in-nientità l'oggetto cosa – avrà sostituito allora definitivamente – e vittoriosamente – l'oggetto concreto, traccia residua e malcerta, sintomo d'una supposta incongruenza sistemica dell'attuale fase evolutiva; mancato scarto d'un'arcaica origine animale non trasciata. Secondo un altro aforisma "nel linguaggio evolvono con cui si dice che il vivente è finalmente – e fatalmente – morto. Chi parla è il morto, il mancante quasi vero – con cui s'annuncia il non essere assoluto".

LA-MANCANZA

La coscienza è quel limitare, la terra di-mancanza dove la vita s'accoppia al suo perdersi, al suo cessare cambiando di segno, trasformandosi in-altro.

(P. Ferrari, 2005)

Per Lacan il soggetto in quanto umano è sottomesso da sempre all'ordine del linguaggio. Come effetto di tale soggezione sorge la mancanza del soggetto – la famosa *manque-à-etre*.

La mancanza s'inscrive nel soggetto – lo fa *manque-à-etre*. All'origine c'è un non-Uno, un non-tutto, una divisione come effetto sul soggetto dell'azione dell'Altro. È il significante che "intacca" il soggetto producendolo come soggetto diviso. La dottrina della causazione del soggetto, ovvero la *teoria dell'alienazione-separazione* formalizza rigorosamente questa prospettiva nella quale il soggetto appare come causato da due operazioni. La prima è l'*alienazione*: essa ha come condizione la "priorità del significante sul soggetto" nel senso che "la condizione del soggetto dipende da ciò che avviene nell'Altro". In questo senso si può affermare che l'Altro funziona come una causa che determina la posizione del soggetto. Il concetto di alienazione in questo caso si stacca dalla tradizione storico-filosofica a cui appartiene e non presuppone l'idea di un in sé, un'essenza umana che solo successivamente si aliena – come in Feuerbach, in Hegel e in Marx. Originario per Lacan non è il soggetto ma l'alienazione stessa come effetto della priorità del significante sul soggetto.

Vi è una sovrapposizione lacaniana dello statuto del soggetto, secondo la quale il soggetto non è una realtà psichica autoconsistente, chiusa su se stessa, autodeterminata, ma appare come un'evanescenza, come ciò che scompare proprio laddove si designa. Il soggetto non è un essere ma una *mancanza-a-essere*.

L'effetto dell'alienazione significante si sintetizza in questo svuotamento di essere che essa produce nel soggetto e in questa dislocazione dell'identità soggettiva che invece che consistere in sé si trova dislocata nella catena significante senza alcuna possibilità di giungere a costituirsi come un'identità.

Se l'alienazione mette in evidenza la dipendenza del soggetto dal significante, la *separazione* illustra la modalità di sganciamento del soggetto dal significante. Con il concetto di separazione Lacan introduce la propria del soggetto. Nel movimento di separazione il soggetto può singolarizzare il suo rapporto con l'universalità del significante attraverso il prelievo nel campo dell'Altro di un oggetto (*l'oggetto a piccolo*) che non è della stessa natura del significante e che consente al soggetto di separarsi dalla catena significante.

È nell'assenza-distanza d'oggetto (nel-nulla e nel-mancare d'oggetto) che la mente-cervello costruisce e decostruisce la presenza di quello e la propria sui margini di codesta terra.